

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO

**SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI DI FORME OBBLIGATORIE
DI PREVIDENZA E ASSISTENZA SOCIALE**

—————

**PROCEDURA INFORMATIVA
SULLA RIFORMA PENSIONISTICA E SULLA COERENZA
DEL SISTEMA PREVIDENZIALE CON LE LINEE
DI SVILUPPO DELL'ECONOMIA**

13° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 MAGGIO 1997

—————

Presidenza del Presidente Michele DE LUCA

—————

INDICE**Audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA**

DE LUCA Michele, <i>Presidente</i>	Pag. 3, 11, 15 e <i>passim</i>	<i>SPILLER</i> Gianfranco (<i>rappresentante della Coldiretti</i>)	Pag. 3, 18
DUILIO (<i>Pop. Dem.-L'Ulivo</i>).....	9, 12	<i>CAPONI</i> Roberto (<i>rappresentante della Confagricoltura</i>)	5, 17
		<i>DEL GAIZO</i> (<i>rappresentante della Cia</i>) .	8, 9, 15

I lavori hanno inizio alle ore 8,45.

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Informo la Commissione che della seduta odierna verrà redatto e pubblicato, oltre al resoconto sommario, anche il resoconto stenografico.

Comunico inoltre che, in considerazione della rilevanza dell'argomento, ho richiesto a nome della Commissione l'attivazione dell'impianto audiovisivo, in modo da consentire la speciale forma di pubblicità della seduta prevista dal Regolamento, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poichè non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

PROCEDURA INFORMATIVA

Sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia: audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della procedura informativa sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia, con l'audizione dei rappresentanti delle parti sociali.

Questa mattina è prevista l'audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.

Porgo pertanto il benvenuto della Commissione ai rappresentanti delle organizzazioni, ai quali do subito la parola.

SPILLER. Ringrazio, innanzitutto, il Presidente per l'occasione che ci ha voluto concedere con questa audizione, considerata la notevole importanza che riveste in questo momento trattare tali tematiche e, in secondo luogo, perchè avviene successivamente allo svolgimento di un dibattito molto proficuo all'interno della stessa Coldiretti che ha visto la partecipazione di tutti i soci iscritti e le organizzazioni ad essa collegate sulla gestione previdenziale per il settore agricolo.

Relativamente al riequilibrio della spesa, la nostra prima preoccupazione si basa sulla forte diminuzione delle risorse destinate al settore previdenziale agricolo rispetto al prodotto interno lordo, le cui conseguenze si rifletteranno inevitabilmente sullo stesso settore agricolo.

Vorrei ricordare, a tale proposito, la posizione assunta dalla Coldiretti al momento dell'esame dello schema di decreto legislativo predisposto dal Governo in attuazione della delega, di cui all'articolo 2 della

legge 8 agosto 1995, n.335, sulla riforma della previdenza agricola. Le valutazioni della confederazione sono infatti estremamente negative essendo, a nostro avviso, la delega governativa inadeguata, estremamente parziale e assolutamente imprecisa per attuare la riforma della previdenza in agricoltura.

Sulla riforma la Coldiretti ha presentato una piattaforma abbastanza precisa ed orientata, in particolare, a ripristinare un approccio corretto a partire dalle figure professionali per determinare poi in maniera più adeguata anche gli importi contributivi per gli imprenditori agricoli, ma su questo punto il Governo non si è assolutamente impegnato, tant'è che le normative previdenziali che regolano il settore agricolo sono attualmente datatissime perchè fotografano un'agricoltura degli anni 50 non corrispondente più alla situazione attuale. Ritengo pertanto che le nostre difficoltà nascono soprattutto dalla totale inadeguatezza dei dati a disposizione anche sul versante previdenziale.

L'obiettivo del Governo è stato quello di aumentare drasticamente i contributi con operazioni che verificheremo sul territorio a breve: il 1° luglio vi sarà un forte impatto sulle aziende agricole, soprattutto su quelle più deboli della prima fascia, che verranno drasticamente riportate alla seconda; la qual cosa creerà in alcune zone del paese delle serie tensioni sociali; un secondo momento di maggiore pressione contributiva sarà registrato il 1° gennaio del prossimo anno e si aggiungerà ad altre difficoltà che il settore deve affrontare su altri versanti.

La confederazione ha effettuato un'attenta riflessione anche all'interno dei propri organi di gestione (anche nella giornata di ieri) relativamente ad un punto che vale la pena mettere maggiormente a fuoco: non è mai stata operata nella nostra gestione, infatti, una seria divisione tra previdenza e assistenza.

Su questo punto particolare credo vada svolta oggi un'operazione di maggiore attenzione e di riequilibrio finanziario della nostra gestione, soprattutto applicando una volta per tutte l'articolo 37 della legge n. 88 del 1989, che aveva previsto di fatto l'intervento radicale per la separazione della spesa assistenziale; in questa maniera saremo in grado di depurare in maniera congrua il bilancio INPS da una voce che indubbiamente ci pone in serie difficoltà in qualsiasi situazione; l'imputazione di questa spesa - cioè di tutte le pensioni liquidate fino al 1989 (Gestione degli interventi assistenziali) riequilibrerebbe i conti, migliorando una situazione negativa che ancora noi oggi registriamo nel bilancio previsionale dell'istituto. Riporto le cifre della gestione speciale CDCM dell'INPS riferite al 1997; entrate: 2.446 miliardi; uscite: 11.728 miliardi; disavanzo economico: 9.282 miliardi; disavanzo patrimoniale: 93.369 miliardi. Essendo questa la fotografia, appare impossibile riequilibrare la situazione pensando - come ha fatto il Governo nella recente disposizione di riforma - di prelevare un contributo aggiuntivo dai pochi coltivatori sopravvissuti.

Conosciamo tutti l'andamento di questo settore e sappiamo che in questo momento le unità attive (coltivatori diretti) non sono più di 700.000 e gli imprenditori agricoli a titolo principale non più di 4.400. Un'ulteriore pressione contributiva su questi pochi soggetti non porte-

rebbe mai al riequilibrio della gestione, ma creerebbe, questo sì, nelle poche aziende che sopravvivono in questo sistema situazioni di costi aziendali assolutamente ingestibili.

Credo debba essere fatta una seconda riflessione considerata la nostra preoccupazione in base alle dichiarazioni rilasciate in questi ultimi giorni: mi riferisco al Documento di programmazione economico-finanziaria relativamente all'aumento delle aliquote contributive. Su questo punto, infatti, il sistema agricolo registra già un aumento di tre punti percentuali dell'aliquota contributiva che passerà dal 17 al 20 per cento nell'arco di sei anni.

Questa prima situazione penalizza molto il nostro settore (nell'ambito del lavoro autonomo) rispetto ad altri (commercianti e artigiani) per i quali l'aliquota contributiva è pari al 15 per cento. Oltretutto, inasprire ulteriormente la pressione contributiva sui lavoratori autonomi non ritengo abbia alcun senso perchè le differenze tra lavoro dipendente ed autonomo sono marcate; non si riesce pertanto a capire se questo sia effettivamente un obiettivo che il Governo intenda perseguire falsando, a mio avviso, un principio, peraltro condivisibile, sancito dalla legge di riforma generale della previdenza.

Una considerazione che mi permetto di effettuare in questa occasione riguarda il fatto che forse – e la Coldiretti lo ha sottolineato anche nei suoi documenti – il nostro paese si è dimostrato poco puntuale nella richiesta di interventi strutturali da parte della Commissione europea al fine di riequilibrare alcune situazioni anche sul piano assicurativo e previdenziale; mi riferisco in particolar modo alle aziende marginali e a vocazione ambientale. Credo che ciò rappresenti realmente il nodo fondamentale, in quanto è necessario cominciare a ragionare sul fatto che politica sociale in questo settore vuol dire aiutare effettivamente chi ha bisogno di sostegno anche in termini di politica dei redditi, onde ridisegnare uno scenario positivo per una agricoltura che corrisponda ad un maggior equilibrio del territorio, soprattutto per quanto riguarda le aree più depresse del nostro paese.

Signor Presidente, se lo ritiene opportuno, potremo depositare il documento da noi predisposto agli atti della Commissione e, se sarà necessario, siamo disponibili fin da oggi a fornire eventuali integrazioni.

CAPONI. Innanzitutto desidero ringraziare il Presidente per l'importante opportunità offertaci, soprattutto considerato che quello attuale è un momento particolarmente caldo per la problematica previdenziale.

Devo dire che, per quanto riguarda il settore dell'agricoltura, non è ancora possibile effettuare una valutazione sulla riforma pensionistica varata con la legge n. 335 del 1995, dal momento che non è stata ancora attuata nel nostro comparto; inoltre la delega prevista da tale legge, e solo di recente approvata dal Consiglio dei ministri, non è stata a tutt'oggi pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale benchè il testo sia già noto.

Pertanto, più che di valutazioni si può parlare di previsioni su quelle che saranno le conseguenze di questo provvedimento e devo dire che basandoci sulle esperienze precedenti – ossia sulla riforma Amato, o

meglio sulla sua appendice agricola rappresentata dalla legge n. 375 del 1993 -, esse non sono certo positive. Il motivo va individuato nel fatto che entrambe queste riforme si rifanno ad un'unica filosofia di fondo e cioè agiscono esclusivamente su uno dei due versanti della previdenza, quello contributivo, prevedendo un aumento della pressione contributiva, ma non occupandosi assolutamente dell'altro versante, ossia quello delle prestazioni e delle spese.

Va detto inoltre che gli effetti della legge n. 375 del 1993 - quindi della precedente riforma - si stanno riflettendo proprio su questi anni e possono essere verificati con dati alla mano. Infatti, sotto il profilo occupazionale, l'aumento della pressione contributiva è arrivato in alcune zone del paese addirittura al 264 per cento; si tratta di un dato importante che deve far riflettere. L'aumento medio invece, sempre rispetto al 1993, è stato dell'80 per cento. Tutto ciò ha portato ad un calo drastico dell'occupazione in agricoltura nell'ambito del lavoro subordinato, tanto è vero che dal 1994 al 1995 il numero delle giornate di lavoro è diminuito del 10 per cento circa; inoltre i dati del 1996 confermano questa flessione, segnalando anzi un ulteriore peggioramento della situazione, altresì aggravata da un calo consistente e preoccupante del numero degli occupati.

Pertanto, considerate le precedenti esperienze, si è indotti a pensare che probabilmente anche questa nuova riforma - non ancora entrata in vigore - non inciderà positivamente sul settore agricolo dal punto di vista occupazionale, soprattutto considerato che - come già rilevato dal collega Spiller - anche il decreto legislativo varato recentemente del Governo agisce esclusivamente sul versante della previdenza, quindi su quello contributivo, prevedendo altresì un allineamento - sia pur graduale - delle aliquote agricole a quelle degli altri settori, quando invece in tutti gli altri paesi europei è prevista per l'agricoltura una misura contributiva più bassa rispetto agli altri comparti produttivi.

Il suddetto provvedimento introduce inoltre una riclassificazione delle zone svantaggiate chiaramente destinata a restringere le aree che usufruiscono di agevolazioni; non viene invece prevista l'abolizione del salario medio convenzionale - che rappresentava un parametro artificiale particolarmente elevato rispetto alle retribuzioni effettivamente corrisposte e previste dalla contrattazione -, di cui viene invece stabilito il congelamento e la trasformazione in una sorta di superminimale. Pertanto, laddove le retribuzioni effettivamente corrisposte eccedono questo superminimale che è di 85.000 lire (per gli altri settori è di 65.000 lire), il contributo va versato addirittura in base alla retribuzione corrisposta.

Si può dire quindi che la valutazione espressa in tutte le sedi sullo schema del decreto legislativo di riforma, varato in attuazione della legge n. 335 del 1995, è ampiamente negativa. Tra l'altro i suoi effetti cominceranno a sentirsi dal prossimo luglio quando sarà attuata una revisione delle fasce in cui sono inseriti i singoli coltivatori diretti e quindi i lavoratori autonomi; è inoltre già previsto un aumento contributivo (0,60 per cento) per le imprese agricole che utilizzano procedure produttive di tipo industriale, aumento che dal 1° gennaio 1998 verrà esteso anche a

tutte le altre imprese agricole. In tal senso la preoccupazione è molto forte perchè la previdenza continua a rappresentare un freno sia per lo sviluppo economico, in questo caso delle imprese agricole, sia per l'occupazione.

Rileviamo inoltre una contraddittorietà nelle decisioni prese dal Governo; infatti, se da un lato si cerca di favorire in tutti i modi l'occupazione, e in tal senso vengono varati dei provvedimenti di cui alcuni già in fase avanzata, dall'altro vengono approvate norme che sicuramente non vanno nella medesima direzione. A tale riguardo desidero evidenziare che anche quei provvedimenti che prefigurano una flessibilità dei rapporti di lavoro per il settore agricolo risultano quanto meno deludenti, dal momento che non stabiliscono alcuna immediata flessibilizzazione del rapporto di lavoro, se non in via sperimentale o comunque subordinatamente a precisi limiti posti dalla contrattazione collettiva. Riteniamo pertanto che sia giunto il momento di favorire realmente lo sviluppo facendo sì che la previdenza non rappresenti un freno bensì un fattore determinante. In tal senso è però a nostro avviso indispensabile una serie di condizioni e cioè che quanto meno non aumenti la pressione contributiva; inoltre, risulta fondamentale che i rapporti di lavoro in agricoltura vengano flessibilizzati, dal momento che in questo settore se ne avverte maggiormente l'esigenza, considerato il mercato del lavoro particolarmente rigido. A tale proposito ricordo che in agricoltura non esiste il rapporto di lavoro *part time*, che viene ormai applicato da 13 anni in tutti gli altri comparti produttivi, quando invece proprio la natura del rapporto di lavoro del nostro settore lo richiederebbe con maggior forza.

Infine, oltre alla maggiore flessibilità del rapporto di lavoro e al contenimento della pressione contributiva, sarebbe opportuno affrontare un discorso che è di carattere sociale e che certamente apre una serie di problemi; mi riferisco cioè alla necessità di incidere sulle prestazioni. In tal senso desidero sottolineare che in agricoltura le indennità, e quindi la soglia occupazionale per l'accesso alle prestazioni, sono particolarmente basse: infatti, ad un lavoratore agricolo sono sufficienti 51 giornate per avere diritto a tutte le prestazioni previdenziali, compreso l'accredito contributivo ai fini pensionistici, con tutti i costi che ne derivano; non solo: quando si verificano delle avversità atmosferiche, il numero delle giornate necessarie scende addirittura a 5.

Naturalmente non desidero entrare nel merito di scelte sociali che hanno sicuramente una loro precisa ragione storica; tuttavia non bisogna dimenticare che in agricoltura la commistione tra previdenza ed assistenza è particolarmente evidente, sia per quanto riguarda il lavoro dipendente, dove vengono erogate prestazioni a soggetti i cui requisiti occupazionali difficilmente farebbero pensare a quelli di veri lavoratori agricoli dal momento che hanno a loro attivo pochissime giornate di lavoro, sia nell'ambito del lavoro autonomo - come giustamente ricordato - che di fatto non ha ancora visto l'attuazione di quanto previsto dall'articolo 37 della legge n. 88 del 1989, che stabilisce la separazione delle prestazioni a carattere assistenziale che vengono individuate nelle pensioni liquidate prima del 1989.

Ribadisco quindi che, al fine di evitare che la previdenza rappresenti un freno allo sviluppo, è innanzi tutto necessario non aumentare la pressione contributiva; in secondo luogo, occorre operare una separazione tra assistenza e previdenza andando anche ad incidere sulle prestazioni; ed infine è necessario flessibilizzare i rapporti di lavoro in agricoltura.

DEL GAIZO. Signor Presidente, spero di non ripetere quanto già dichiarato dai colleghi, sforzandomi di fornire qualche ulteriore informazione, anche perchè le nostre tre organizzazioni professionali si trovano spesso a condividere le stesse opinioni riguardo alla gran parte degli argomenti.

Entrando nel merito, credo sia innanzi tutto necessario dividere in due parti il problema che deve essere affrontato: una generale e l'altra particolare. In questa sede siamo chiamati a esprimerci sulla riforma pensionistica e sulla coerenza del sistema previdenziale con le linee di sviluppo dell'economia, ed in tal senso debbo dire in linea generale che la riforma delle pensioni del 1995 ha certamente contribuito al risanamento in parte dell'economia italiana, dal momento che il *trend* di aumento della spesa previdenziale si stava rivelando troppo sostenuto. Riteniamo pertanto opportuno che anche la nuova riforma freni il *trend* di aumento della spesa previdenziale, in linea con i tassi di inflazione programmata o con la crescita del prodotto interno lordo. Riteniamo inoltre necessario diminuire i tempi di attuazione ora previsti per la riforma, a nostro avviso troppo lunghi. Riteniamo inoltre che si debbano parificare i trattamenti di previdenza tra pubblico e privato e che – una volta per tutte – si debba separare l'assistenza dalla previdenza. Infine, si devono dare incentivi, soprattutto ai giovani e alle famiglie (parlo molto schematicamente perchè ci sarebbero da dire molte altre cose).

Punto l'attenzione sui giovani. Uno dei motivi del *deficit* della previdenza nel settore agricolo riguarda i giovani: a noi mancano i giovani, sia come lavoratori autonomi che come lavoratori dipendenti. Il *deficit* estremo di cui si è parlato fino adesso deriva soprattutto dalla squilibrio tra addetti attivi e pensionati. Pensate che gli iscritti attivi sono 750.000 – di cui 250.000 sono pensionati che continuano a lavorare e a pagare contributi per intero – mentre i pensionati sono 2.000.000; c'è un rapporto di 1 a 3, che può facilmente arrivare ad 1 a 4. Come tutti sanno, la necessità di pareggiare i conti dovrebbe portare ad un rapporto di 2 ad 1, oppure nella peggiore delle ipotesi di 1,5 a 1. Di conseguenza, se volessimo pareggiare la gestione previdenziale del settore agricolo, dovremmo arrivare addirittura a 3.000.000 di iscritti attivi contro 2.000.000 di pensionati!

In particolare per il settore agricolo ci sono alcune cose delle quali non si può fare assolutamente a meno. Il ministro Ciampi, in una sua lettera indirizzata all'INPS, aveva promesso e si era impegnato a far sì che quei famosi 90.000 miliardi di *deficit* – adesso diventati 93.000 miliardi – maturati via via partendo dalla gestione antecedente alla riforma del 1988-1989, fossero separati dalla attuale gestione. Tale impegno si è poi concretizzato in un disegno di legge che è qui fermo in Senato; que-

sto per noi è un dato assolutamente da realizzare, perchè altrimenti potremmo arrivare al 3000 prima di ottenere un eventuale risanamento della gestione! Ma va fatto notare che, nonostante questa operazione sia assolutamente necessaria, la gestione continua ad essere in *deficit*: dal momento della nuova riforma in agricoltura sono già 9.000 i miliardi di disavanzo. Ciò accade non perchè i lavoratori autonomi agricoli non pagano i contributi – questo va assolutamente smentito –, ma sempre per il divario tra iscritti attivi e pensionati. Questo è il vero motivo del *deficit*.

Noi le aliquote le stiamo pagando e anche più degli altri settori del lavoro autonomo. Sia pure a malincuore, abbiamo accettato un aumento di tre punti, scaglionato in sei anni, che ci ha già portato all'aliquota del 20 per cento considerata ideale per tutti i lavoratori autonomi. Noi ci siamo già arrivati, mentre gli altri ci devono ancora arrivare e questo non è certamente positivo per il settore agricolo. Abbiamo accettato a malincuore, ma lo abbiamo fatto perchè la mia organizzazione ha sempre sostenuto la disponibilità a pagare i contributi, purchè si abbiano delle conseguenze positive quali il miglioramento delle prestazioni e il risanamento della gestione.

Sul miglioramento delle prestazioni purtroppo non si verifica nulla perchè siamo ancora a 9.100.000 lire all'anno (va precisato questo arco temporale, in considerazione di lavoratori che prendono anche 9.000.000 di pensione al mese!); siamo tra le ultime categorie in termini di prestazioni. Sono stato ad una riunione in Emilia Romagna e mi è stato rinfacciato che persino il clero è riuscito a spuntare un minimo di pensione maggiore del settore agricolo, cioè 10.000.000 di lire all'anno.

DUILIO. Perchè dice «perfino il clero»?

DEL GAIZO. Nel senso che il clero viene aiutato di più del settore agricolo ed è riuscito a spuntare una condizione migliore.

Detto questo, secondo noi sarebbe possibile sopperire a questa difficoltà allargando la sfera dei contribuenti, non esclusivamente nell'ambito del settore agricolo.

Specificamente per questo comparto qualcosa si deve pur fare perchè, non è giusto che ci siano operatori del settore agricolo che svolgono attività agricola usufruendo di tutte le possibili agevolazioni, premi e cose di questo genere, senza dare nulla sulla previdenza generale. Bisognerà quanto meno individuare determinate figure, che al momento sono sfuggite, perchè si possa loro chiedere un contributo, sia pur minimo, di solidarietà. Non mi riferisco soltanto ai lavoratori *part time*, ma ad esempio alle figure miste. Ci sono, signor Presidente, diverse centinaia di migliaia di operatori in agricoltura in Italia che, pur lavorando nel settore agricolo, non sono iscritti nella nostra gestione e non si sa in quale altra gestione possono essere iscritti; queste situazioni devono essere assolutamente sanate. Noi lo avevamo chiesto insistentemente nelle riunioni svolte presso il Ministero del lavoro; in quella sede ci avevano detto di sì, poi sono intervenute altre istituzioni che ci hanno detto di no e quindi non se n'è fatto niente. Si tratta però di uno scandalo enorme,

perchè ci sono operai che lavorano in altri settori e poi svolgono attività agricola, prendono anche delle provvidenze destinate agli operai - vedi, ad esempio, quelle di disoccupazione - e non regolarizzano la loro posizione contributiva come coltivatori diretti. Ci sono poi centinaia di migliaia di nostri pensionati che debbono continuare a lavorare (perchè - come ho detto prima - con una pensione di 9.000.000 all'anno non si può certo campare) che dovrebbero a nostro avviso essere iscritti nella gestione previdenziale, pagando naturalmente un contributo inferiore. Al riguardo avevamo chiesto un'aliquota del 10 per cento; anche su questo il Ministero del lavoro ci aveva detto di sì e poi non se n'è fatto nulla perchè questa legge delega di cui si è parlato è limitata, non è completa così come avrebbe dovuto essere.

Noi chiediamo ancora che nel cercare di individuare i soggetti ai quali si possono chiedere contribuzioni in agricoltura ci si rivolga anche al di là del settore agricolo tradizionale, cioè all'indotto, soprattutto per quanto riguarda l'ambiente e il territorio.

Notoriamente gli addetti ai lavori nel settore agricolo sono considerati tra coloro i quali difendono l'ambiente e tutelano il territorio. Essi rappresentano un bene inestimabile per l'intero paese, considerato che vi sono soggetti economici che utilizzano questa loro vocazione, facendo del turismo rurale o dirigendo alberghi immersi nel verde delle nostre campagne e che, pertanto, dovrebbero essere oggetto di maggiore attenzione da parte dei politici affinché li si faccia concorrere al miglioramento della gestione previdenziale in agricoltura ed al conseguente incremento di tali proficue attività.

Esiste una vasta gamma di categorie su cui lavorare per poter arrivare o quantomeno avvicinarsi ad uno degli obiettivi prefissati, cioè il risanamento della gestione previdenziale in agricoltura; obiettivo che oggi, con le attuali leggi, non è consentito raggiungere, e non per colpa del settore agricolo, sempre ingiustamente accusato di non pagare i contributi o di evadere le tasse. Ovviamente, respingiamo queste accuse perchè la verità è che negli anni si è verificata una grande diminuzione del numero degli addetti in agricoltura.

Se si pensa che l'attuale sistema previdenziale è nato tanti anni fa, quando il rapporto tra addetti attivi e pensionati era esattamente di 4 a 1, mentre oggi è di 1 a 4, è ovvio comprendere che non esiste legge o contribuzione che permetta il risanamento di questo squilibrio. Bisogna quindi con molta fatica, buona volontà e coraggio, anche da parte delle nostre organizzazioni professionali e agricole, cercare di rovesciare il sistema: i mezzi ci sono, bisogna semplicemente applicarli.

Da parte nostra, vi è la massima disponibilità ad organizzare incontri per affrontare il problema in generale (vedi riforma del sistema pensionistico, del cosiddetto «Stato sociale»), ma si deve porre mano una volta per tutte, senza «pezze» come è stato fatto finora, alla riforma della previdenza in agricoltura.

Dobbiamo ricominciare daccapo e dichiaro la disponibilità almeno della mia organizzazione ad impegnarsi, cominciando ad esempio dalla revisione delle «benedette» fasce, questione che ci trasciniamo da anni, che non sono più rispondenti nella maniera più assoluta alla realtà delle

aziende agricole. Mi riferisco alle fasce legate ai redditi catastali: esse non corrispondono più alla realtà delle aziende agricole che, nonostante tutto, sono progredite, tanto è che siamo tra i migliori in Europa in termini di produttività e di efficienza. Quindi è assolutamente necessario trattare le fasce diversamente da quelle attuali perchè solo così si può venire incontro alle esigenze dei nostri associati, i quali sono disposti a pagare il dovuto purchè ricevano in cambio delle prestazioni decenti.

Come possiamo altrimenti convincere i giovani ad entrare ufficialmente nel settore agricolo quando la pensione di un agricoltore è pari a 9 milioni l'anno? Mi sto recando in vari zone d'Italia per sensibilizzare la categoria su questo argomento, ma mi sento dire ovunque che tutto ciò non è più sostenibile. Quindi, uno sforzo deve poter essere compiuto.

Innanzitutto, occorre dire che le condizioni previste dall'attuale legge per l'iscrizione all'elenco dei coltivatori diretti - stiamo parlando soprattutto dei lavoratori autonomi - secondo cui sono necessarie 104 giornate di lavoro per i coltivatori diretti e 120 per i coloni mezzadri sono ormai obsolete perchè risalgono all'epoca in cui l'agricoltura non aveva ancora conosciuto lo sviluppo tecnologico e quindi un aumento di produttività. Oggi sarebbero sufficienti 70-80 giornate di lavoro per potersi iscrivere all'elenco dei coltivatori diretti. In tal modo, potremmo già essere in grado di attrarre verso l'agricoltura alcune centinaia di migliaia di addetti.

Infine, è stato già affrontata - ma mi preme ripeterla - la questione relativa alla mancanza di flessibilità, non soltanto per i lavoratori dipendenti, ma anche per i lavoratori autonomi; essa sia nell'uno che nell'altro versante porta inevitabilmente al lavoro sommerso, e su questo non c'è dubbio. È un dato di fatto che non può essere ignorato in quanto ha come conseguenza diretta la mancata regolarizzazione delle posizioni e quindi il mancato pagamento dei contributi.

Il settore agricolo è uno tra i più penalizzati su questo versante e non si è mai compreso il perchè; da ogni parte si sostiene che i settori della produzione e dei servizi devono godere delle stesse condizioni, ma il settore agricolo soffre di una carenza di parità di condizioni. Tutto ciò che gli altri settori hanno già conquistato - mi riferisco al *part time*, ai contratti a termine, ma anche ad altri tipi di rapporti di lavoro diffusi anche in sede europea - non è stato conquistato in agricoltura.

Giorni fa il ministro Pinto ha illustrato un disegno di legge, approvato dal Consiglio dei ministri, teso a favorire l'ingresso dei giovani lavoratori autonomi in agricoltura, ma esso è insufficiente ed i finanziamenti sono troppo esigui. Ecco perchè, signor Presidente, la mancanza di flessibilità in entrambi i versanti è per noi molto negativa.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Spiller, il dottor Caponi e, da ultimo, il dottor Del Gaizo per i loro interventi. Prendo atto della disponibilità della categoria a collaborare con il Parlamento per attuare la riforma del sistema pensionistico. Desidero soltanto precisare che questa non è sede di concertazione, ma di verifica della situazione esistente e di formulazione di eventuali indicazioni di prospettiva e quindi la nostra

Commissione può soltanto registrare tale disponibilità senza procedere ad interventi di tipo diverso.

DUILIO. Signor Presidente, ringrazio gli intervenuti per le informazioni forniteci che ci consentono di entrare in un mondo che per i non addetti ai lavori risulta forse un po' misterioso. Non avevamo comunque alcun dubbio sulla situazione del comparto agricolo perchè ovviamente «se Atene piange, Sparta non ride»; infatti, da quanto abbiamo potuto riscontrare, tra le rappresentanze dei differenti settori dell'economia è assai diffusa la preoccupazione dovuta al calo della spesa sociale. Tali associazioni hanno inoltre manifestato l'impossibilità di sopportare una maggiore pressione previdenziale, tanto è vero che questo comportamento è stato sintetizzato in questa sede utilizzando una espressione molto conosciuta negli Stati Uniti e cioè «non nel mio giardino», che ben descrive l'atteggiamento di chi è d'accordo sulla necessità di dover cambiare le cose, ma si rifiuta di farlo in prima persona.

Naturalmente si tratta di una situazione paradossale, soprattutto per un comparto come quello agricolo che – secondo quanto ci è stato riferito da autorevoli esponenti del mondo previdenziale – registra dei *deficit* ormai strutturali che annualmente pare si aggirino intorno ai 10.000 miliardi. Per altro questa difficile situazione non vale solo per la previdenza che fa riferimento all'INPS, ma è più facilmente constatabile per quanto riguarda l'INAIL, ove vige un sistema assicurativo rispetto al quale è più semplice valutare il rapporto tra premio di assicurazione e prestazione erogata; ebbene, stando ai dati, se non fosse per il comparto agricolo, l'INAIL sarebbe in attivo. Sento il dovere di fare questa affermazione non per criminalizzare un settore economico, ma proprio perchè vorrei capire in che modo sia possibile uscire da questa situazione.

Innanzitutto quello che vorrei chiedere anche ai rappresentanti del mondo agricolo è un minimo di disaggregazione, in quanto ritengo che uno dei problemi di questo paese è rappresentato dalla tendenza alla generalizzazione, a fare di ogni erba un fascio, e quindi anche nel vostro ambito a non distinguere tra l'operatore agricolo che va in giro per le campagne emiliane a bordo di una Ferrari «Testarossa» e il povero coltivatore diretto che non riesce ad arrivare a fine mese o che percepisce pensioni da fame. L'onere di questa distinzione e la necessità di non generalizzare hanno come conseguenza il fatto che il criminalizzare o l'assolvere non spetti più soltanto alle istituzioni, ma anche alle associazioni di categoria che debbono formulare delle proposte che ci consentano di mettere ordine in questo ambito. Faccio questa considerazione non tanto sulla base di una mia convinzione, ma proprio quale attento ascoltatore dell'opinione pubblica da cui proviene appunto l'esempio dell'operatore agricolo con la Ferrari e del povero coltivatore diretto con la zappa in mano.

Credo inoltre sia sostanzialmente vero quanto affermato a proposito delle ragioni che stanno alla base della situazione deficitaria della previdenza agricola, mi riferisco cioè al rapporto tra lavoratori attivi e pensionati che, secondo quanto ci è stato riferito, è di 1 a 4, una tendenza

che a quanto pare è destinata a consolidarsi e a diventare definitiva. A tale riguardo desidero ricordare che in contesti più avanzati del nostro le percentuali relative alla forza lavoro impegnata in agricoltura sono molto più basse e ciò sta a dimostrare che nei paesi più avanzati lo sviluppo del settore agricolo si ottiene con minori addetti. Basti pensare che negli Stati Uniti la percentuale degli occupati in agricoltura è del 2 per cento.

Pertanto, se le cose sono realmente in questi termini, desidererei porre una prima serie di quesiti. Vorrei cioè sapere se l'attuale sistema contributivo basato sul modello della ripartizione sia anche a vostro giudizio strutturalmente inadeguato e avere una vostra opinione sulla riforma Dini. Mi interesserebbe altresì sapere se ritenete che il sistema contributivo in quanto tale, che vive del rapporto tra lavoratori attivi e pensionati, sia da cancellare dal momento che siamo in presenza di un settore che registra strutturalmente una prospettiva in cui i lavoratori attivi saranno sempre di meno rispetto al numero di pensionati, oppure se non crediate opportuno trasformare tale sistema, nel senso di farlo diventare una vera e propria assistenza da parte dello Stato. Ebbene, secondo voi è necessario fare *tabula rasa* di quanto è accaduto fino ad oggi e mettere tutto a carico dell'assistenza? Mi riferisco cioè ai 2 milioni di pensionati agricoli che non dovrebbero rientrare più nella previdenza perchè in caso contrario determinerebbero il *deficit* strutturale di cui siamo a conoscenza. A mio avviso per i lavoratori attivi sarebbe opportuno costruire un sistema contributivo non più a ripartizione, ma a capitalizzazione; in tal modo forse si potrà sperare, pur riducendosi il numero dei lavoratori attivi, di evitare la prospettiva di un *gap* come quello costituito appunto dal *deficit* esistente.

Crede infatti sia giunto il momento di chiarire definitivamente una questione che è a mio parere non di carattere tecnico, ma politico e che va affrontata con grande determinazione e senso di responsabilità. In caso contrario continueremmo a criminalizzare questo comparto che d'altro canto vive in una situazione di indistinzione assoluta in cui da una parte si registrano *deficit* annui a carico del bilancio dello Stato e dall'altra esiste una pressione contributiva elevata; e quindi ogni qualvolta si tenta un cambiamento si corrono grossi rischi di tensione sociale.

Siamo un paese abituato a fare i miracoli, tanto è vero che siamo arrivati, attraverso una accezione molto lata e analogica dell'infortunio, a mettere a carico della previdenza anche i terremotati facendone in qualche modo degli infortunati. Mi chiedo quindi se non sia possibile fare dei miracoli simili anche per l'agricoltura. Oggi però siamo in un periodo in cui coloro che si preoccupano delle finanze dello Stato non riescono più a scrivere i miracoli nelle cifre e quindi bisogna agire in modo diverso.

Ribadisco quindi che sarebbe molto importante conoscere la vostra opinione su alcuni quesiti cruciali; in sostanza, vorrei sapere se il sistema previdenziale in agricoltura deve essere ricostruito daccapo non facendo più riferimento ad un sistema contributivo e meno che mai ad uno a ripartizione, magari mettendo a carico dello Stato - radicalizzo

per semplificare – tutto ciò che riguarda il progresso in forma di assistenza e immaginando per il futuro un sistema misto o a capitalizzazione.

Un secondo quesito che vorrei porre riguarda il problema delle aliquote. Avete dichiarato che le aliquote di contribuzione in agricoltura sono eccessivamente elevate (17 per cento), rispetto ad esempio a quelle previste per gli altri lavoratori autonomi, in particolare per gli artigiani e i commercianti. Vorrei ricordare a questo proposito che la Confartigianato ha affermato in questa sede che non era possibile elevare anche solo di un punto tali aliquote pur essendo per loro previsto un regime in base al quale il 15 per cento che viene versato è conteggiato come il 20 per cento; anche in questo caso ci troviamo in presenza di un'idea molto originale, forse maturata in una «notte piena di stelle»; altrimenti non si comprende da dove possa essere saltata fuori una norma che permette una cosa del genere.

Al riguardo la mia opinione è che invece tali aliquote siano in genere molto basse, nello stesso tempo però sono consapevole – in base anche a quanto è stato detto – che, considerata l'attuale pressione fiscale e tributaria, immaginare un aumento dei contributi significhi ritornare a quella logica di cui parlavamo prima e che da quanto ho capito risulta strutturalmente sbagliata. Ritengo infatti che, se noi desideriamo rimanere in quegli schemi, l'unica cosa da fare è mettere in qualche modo in rapporto le aliquote contributive con quelle di rendimento; altrimenti ci troveremo di nuovo di fronte ad una assistenza collocata all'interno della previdenza. Però mi rendo conto che su questo piano ci sono delle difficoltà.

Richiamavo questo punto perchè non mi convince molto l'idea di rimanere in una filosofia di tipo contributivo immaginando di sostenere aliquote basse che non sono finanziate dalla contribuzione; è un modo di ragionare che secondo me non funziona.

Un'ultima questione, un discorso di ecologia e di trasparenza all'interno del comparto: è stato detto – e mi ha colpito positivamente – che nel settore agricolo ci sono anche prestazioni regalate, che non fanno riferimento al coltivatore diretto o all'imprenditore agricolo che lavorano e non riescono a far quadrare i conti, ma a figure che un campo agricolo non l'hanno visto nemmeno con il binocolo, se vogliamo usare un'immagine forte; gente che si fa pagare i contributi da altri e poi beneficia, proprio perchè c'è una soglia minima facilmente sostenibile, dei contributi (qualcuno poi se li fa rimborsare, qualcun altro no). Nel gergo popolare, che è sempre quello più espressivo, più vero, abbiamo ormai addirittura la frase per cui «lo Stato paga i figli», nel senso che con questo sistema le indennità – di maternità, puerperio e così via – accumulano alla fine un «gruzzoletto» che è a carico della previdenza, agricola in questo caso.

Potrei portare altri esempi, ma senza criminalizzare perchè penso – ripeto – che non bisogna fare di ogni erba un fascio. Anch'io sono convinto che spesso i fatti negativi vengono assunti emblematicamente per tirar fuori un giudizio generale e generico. Però,

se questi fatti e queste condizioni restano, il rischio ovviamente non è poi facilmente fugabile.

La domanda che pongo riguarda perciò queste situazioni, cioè o di prestazioni regalate oppure addirittura di invenzioni di sana pianta, nel senso che siamo in presenza di figure che non hanno nulla a che vedere con i lavoratori agricoli. Credo che questa affermazione non sia contestabile, anche se non è generalizzabile evidentemente. Vorrei sapere come pensate si possa uscire, in termini di *pars construens* - perchè non possiamo certo pensare ad uno Stato di polizia, almeno io non ci credo - da questa realtà.

PRESIDENTE. Vorrei porre anch'io un quesito. Se si tiene fermo, come auspicio per tutti, il sistema contributivo, di cui tutti hanno detto un gran bene (in fondo anche la Confindustria, che pure lo ha criticato, alla fine propone delle modifiche che si muovono in quella logica), una possibile strada per risolvere problemi che riguardano gestioni come la vostra, che vedono uno squilibrio così marcato tra lavoratori attivi e pensionati, è l'unificazione delle gestioni e dei regimi. Questa indicazione certamente implica poi una soluzione unica a tutti i problemi relativi ai regimi contributivi, determinando certamente una reazione ancora più forte e più critica da parte vostra.

Comunque non posso non porre l'accento - in una situazione come quella dei lavoratori dell'agricoltura in cui maggiormente si realizza questa ragione di crisi del rapporto tra attivi e pensionati - su un problema e un modo di risolverlo che è venuto fuori poi anche dal rapporto della Commissione Onofri, cioè a dire l'idea che con l'unificazione dei regimi e delle gestioni si possa consentire alle gestioni che attualmente registrano un *surplus* di soccorrere le altre che manifestano carenze. Questo porta però con sè numerose implicazioni all'interno dei regimi stessi.

DEL GAIZO. I dati che ho riportato, onorevole Duilio, sono reali; non c'è un balletto di cifre.

Devo precisare che non abbiamo 10.000 miliardi di *deficit* all'anno; i circa 9.300 miliardi si sono accumulati dal 1988-1989 con l'entrata in vigore della riforma del settore agricolo: per i primi anni registravamo anzi un attivo, che poi piano piano è sceso finchè siamo arrivati adesso a questo passivo, destinato ovviamente ad aumentare ferme rimanendo le attuali condizioni.

Ed è qui che con molto coraggio - ripeto questa parola - dobbiamo ricominciare daccapo e ricostruire la previdenza in agricoltura in un modo nuovo; altrimenti continueremo sempre ad andare «in rosso» e a chiedere aiuto a tutti. Fino adesso si è sempre parlato di solidarietà, ma la solidarietà oramai non si può più chiedere perchè non ci sono più soldi. Vorremmo una solidarietà finalizzata, chiedendo cioè - ripeto - il contributo anche di altre categorie.

Voglio anche aggiungere che noi proposte per una vera riforma della previdenza agricola ne abbiamo presentate a iosa, ma non ce le hanno accolte. Ne avevo citate alcune, e i colleghi le hanno ricordate.

Se poi al Ministero del lavoro qualche Sottosegretario ci ha detto di sì, qualche altro ci ha detto di no e poi qualche altro Ministero ci ha detto di no per motivi di bilancio o di altro genere, non si possono imputare responsabilità al settore agricolo.

Il settore agricolo si è messo in testa che il problema è necessario affrontarlo in via strutturale. Ho usato prima il termine «pezze», perchè abbiamo avuto sempre provvedimenti tampone, rinvii, tutte cose che hanno più nuociuto che giovato. Sembrerebbe un paradosso quello che sto dicendo, ma è la verità. Il Presidente ci ricordava che questa non è sede di concertazione, che possiamo solo dare delle indicazioni. Noi ricominceremo daccapo e continueremo ad riesaminare le nostre proposte, con le quali si potrebbe quanto meno iniziare il riequilibrio della gestione, nella speranza che esse siano accolte.

Per quanto riguarda il sistema contributivo, la disponibilità da parte nostra esiste, fermo rimanendo però – lo ribadisco – la necessità di pagare contributi adeguati. Ricordo che da un'aliquota del 17 per cento siamo arrivati al 20 per cento, sia pure gradualmente, in sei anni, mezzo punto all'anno; il 20 per cento è considerato l'aliquota di computo ideale indicata nella riforma del 1995. Ma dirò di più; il parametro dei 65 anni, al quale qualcuno deve ancora arrivare, noi lo abbiamo raggiunto già da parecchi anni. Quindi, in alcune iniziative siamo più avanti rispetto agli altri settori, nonostante il nostro viva certamente peggio di altri.

Queste cose le vogliamo fare: sì al sistema contributivo, sì a pagare aliquote adeguate (anche se dobbiamo registrare che le nostre aliquote agricole sono leggermente superiori alla media di quanto viene pagato in Europa) e sì anche alla previdenza complementare, perchè ci rendiamo conto – come tutti ormai – che con la previdenza obbligatoria non ci sarà molto da «scialare» in avvenire.

Lei, onorevole Duilio, ha toccato anche il problema dell'INAIL. Effettivamente questo ente ha una gestione deficitaria, che gli deriva però sempre dal passato. In agricoltura per la gestione degli infortuni, iniziata diverso tempo fa, si pagavano inizialmente aliquote relativamente basse, che poi sono state sempre più aumentate e adesso probabilmente bisognerà rivederle, perchè ci è stato chiesto di farlo. Però dobbiamo anche su questo mettere in evidenza che il discorso dell'INAIL non va affrontato soltanto per aumentare i contributi, ma va affrontato anche sul piano delle prestazioni.

Anche in questo caso per l'ennesima volta la mia organizzazione dichiara la sua disponibilità ad un aumento – per quanto compatibile con le esigenze aziendali –, purchè a ciò corrispondano prestazioni adeguate poichè, pur pagando le stesse aliquote di altre categorie di lavoratori, non sono attualmente concesse agli agricoltori eguali prestazioni infortunistiche. Perchè deve esserci questa discriminazione per il settore agricolo? Affrontiamo il problema globalmente e seriamente, perchè solo con proposte strutturali sarà possibile arrivare al famoso risanamento delle gestioni infortunistica e previdenziale!

Per quanto riguarda l'assistenza, non vi è dubbio che il settore agricolo è destinato a diminuire: attualmente si registra l'8 per cento degli

addetti, ma in America – come è stato ricordato – la percentuale è del 2 per cento; in altri paesi europei del 4 per cento; pertanto, l'Italia dovrebbe arrivare a queste percentuali. Si va verso una diminuzione dei lavoratori dipendenti, degli imprenditori e dei lavoratori autonomi, ma quelli che rimarranno hanno il sacrosanto diritto di vedersi riconosciute adeguate prestazioni; se così non sarà, questo settore è destinato a scomparire e non credo che questo paese voglia che l'agricoltura tradizionale – che non definiamo più settore agricolo, ma piuttosto sistema agroalimentare non svolga un ruolo determinante in questo nuovo sistema. Ricordo pertanto la proposta principale secondo cui è necessario aumentare il numero di coloro i quali, pur svolgendo l'attività agricola, non contribuiscono parimenti: sono diverse centinaia di migliaia le persone che dobbiamo assolutamente inserire.

Come ho già avuto modo di dichiarare in occasione di un incontro avuto presso la Commissione lavoro della Camera dei deputati, rivolgo un appello al Parlamento perchè si renda conto di ciò ed accetti le nostre proposte, che non sono più come quelle di una volta quando l'agricoltura poteva apparire «piagnona». La situazione è cambiata: i nostri agricoltori non sono più quelli di una volta; la loro intenzione è di diventare dei veri imprenditori e, se così sarà, non c'è dubbio che dovranno risolvere tutti questi problemi a loro carico, anche con l'aiuto dello Stato.

CAPONI. Ringrazio i Commissari per i loro interventi e per le domande avanzate, che permettono di chiarire un aspetto che molto spesso rimane nell'ombra: nell'ambito della previdenza agricola vanno cioè distinti i due comparti del lavoro autonomo dipendente e dei datori di lavoro.

Le problematiche emerse – gli 8.000 miliardi di disavanzo annuo, secondo i criteri di computo del bilancio INPS; i 90.000 miliardi di disavanzo patrimoniale; il grosso problema rappresentato dall'INAIL – riguardano il lavoro autonomo. Quindi è opportuno partire da questo presupposto per poter successivamente affrontare il problema dei datori di lavoro e dei lavoratori dipendenti. Più che distinguere tra chi è proprietario di una Ferrari e chi di un piccolo appezzamento di terreno che coltiva personalmente, credo che la distinzione debba essere fatta considerando le imprese che conducono in economia la propria azienda – sono convinto infatti che dell'agricoltura si possa fare impresa e non soltanto che essa rappresenta un bene per il territorio e per l'ambiente – e individuando tra queste quelle disposte a trasformare l'agricoltura in impresa, in modo tale che si possano creare le condizioni per renderle competitive rispetto alle imprese degli altri paesi dell'Unione europea.

Nell'ambito del lavoro dipendente questi macrodisavanzi tra contribuzioni e prestazioni non esistono: i datori di lavoro agricolo pagano l'aliquota ordinaria più elevata in assoluto a livello di contributi nell'ambito dell'Europa, ma anche l'aliquota media, considerate le agevolazioni, è più elevata di almeno 2 punti percentuali rispetto alla media degli altri paesi europei. Tra l'altro – e con questo mi riallaccio al ragionamento precedente – in agricoltura la soglia di accesso alle presta-

zioni per i lavoratori dipendenti, come ho già detto prima, è estremamente bassa (51 giornate, in caso di avversità atmosferiche, addirittura 5). Questo spiega perchè in materia di disoccupazione, a fronte di entrate pari ad 80 miliardi – si tenga presente che per la disoccupazione il datore di lavoro agricolo paga un'aliquota più elevata, pari a 2,75 rispetto a tutti gli altri settori per cui l'aliquota è pari a 1,61 –, le uscite sono pari ad 1.956 miliardi. Non è pertanto un problema di entrate, considerata la maggiore aliquota; evidentemente c'è qualcosa che non va nelle uscite.

Queste prestazioni di disoccupazione non sono vere e proprie prestazioni previdenziali perchè vengono date secondo certi criteri ed evidentemente hanno più una natura assistenziale che non previdenziale.

Il discorso di non dover incidere nel nostro «giardino» da parte nostra non è condiviso, nel senso che si lo si è fatto già molto nell'ambito dei contributi, sia con la precedente riforma, sia con questa. Il punto è però che non si incide nell'ambito delle prestazioni, nonostante la delega prevista dalla legge n.335 del 1995 immaginasse espressamente che ci fossero alcuni punti che dovessero riguardare l'aspetto delle prestazioni. Su questo fronte non si è fatto nulla.

Per quanto riguarda l'INAIL, più dell'80 per cento del disavanzo è attribuibile al lavoro autonomo e non ai datori di lavoro, i quali pagano il 10,80 per cento per gli infortuni dei propri dipendenti mentre in tutti gli altri settori la tariffa media è del 4,6 per cento. Il problema è dovuto al fatto che, trattandosi di un'unica gestione, ovviamente si scomputano i disavanzi complessivi, nonchè gli interessi elevatissimi sulle anticipazioni effettuate anno per anno dalla gestione industria a favore dell'agricoltura e che, rispetto alle entrate contributive, pesano in misura maggiore sul bilancio.

SPILLER. Signor Presidente, desidero aggiungere solo qualche ulteriore elemento, dal momento che i colleghi hanno già esaurientemente fornito le opportune precisazioni.

Il documento fornito dall'INAIL, che finalmente opera una disaggregazione dei dati, evidenzia in modo puntuale la consistenza del disavanzo della gestione del nostro settore imputabile agli interessi legati alle anticipazioni versate dagli altri settori a favore dell'agricoltura. Si tratta di operazioni contabili rispetto alle quali è necessario tenere nel dovuto conto il fatto che nessuno potrà mai ripianare un *deficit* patrimoniale così consolidato e legato allo stesso andamento del settore. Infatti, in agricoltura – come abbiamo detto – il rapporto tra attivi e occupati è ormai di 1 a 4 e quindi è pressochè impossibile far finta di non sapere che nel sistema italiano questo è stato il *trend* di sviluppo e di equilibrio tra i vari settori.

Non bisogna dimenticare poi che il sistema agricolo dal punto di vista dei costi si comporta in maniera assolutamente diversa rispetto agli altri settori, perchè è inserito in un mercato europeo e quindi non può scaricare sui prezzi l'aumento dei costi; pertanto ritengo che i coltivatori diretti sarebbero molto contenti di poter pagare i contributi come i lavoratori degli altri settori, se però gli fosse concessa la possibilità effettiva

di scaricare nel loro processo di produzione gli oneri che nel bilancio dell'impresa rappresentano dei costi fissi. A tale proposito esemplare è la vicenda legata al prezzo del latte, ancora tutta da chiarire e che si ripresenterà probabilmente nei prossimi giorni.

Inoltre l'aumento delle aliquote contributive, così come è stato sancito dall'ultima decisione governativa, creerà una ulteriore dilaniante situazione di tensione soprattutto nelle aziende che rientrano nella prima fascia, della quale fanno parte sia le aziende marginali di montagna, sia quelle orticole di zone rivierasche, che hanno ben altra capacità di gettito; credo infatti che operare tale massificazione possa determinare grandi discriminazioni.

Desidero inoltre sottolineare che il Governo non ha tenuto conto nè delle richieste e delle considerazioni che avevamo presentato al tavolo delle trattative unitamente alle altre due confederazioni - e che oggi abbiamo sottoposto alla vostra attenzione -, nè dei pareri delle Commissioni parlamentari che erano state interpellate prima del varo del decreto legislativo. Ritengo quindi che tale provvedimento non solo scontenterà tutti, essendo parzialissimo e non presentando alcun segnale di apertura rispetto a quei nuovi scenari dell'agricoltura evidenziati dall'onorevole Duilio nel suo intervento, ma non riuscirà neanche a riequilibrare le situazioni in termini contributivi; infine non riesco a comprendere perchè non si intenda considerare una volta per tutte l'esigenza di maggiore flessibilità manifestata del mondo del lavoro autonomo anche rispetto alla scelta previdenziale.

Devo dire inoltre che lo schema della legge n. 335 del 1995 è abbastanza articolato e complesso e a tale riguardo ritengo si renda necessario lasciare al mondo della impresa la possibilità di scegliere tra le diverse opzioni, ossia tra quello che definiamo il primo pilastro (previdenza obbligatoria), il secondo pilastro (fondi integrativi) ed il terzo (versamenti individuali, assicurazioni). Desidero aggiungere a tale proposito che in fase di elaborazione della legge n. 335 del 1995 avevamo presentato degli emendamenti concernenti i fondi integrativi di tipo collettivo in relazione proprio al settore agricolo che - come sapete - ha delle norme fiscali e tributarie particolarissime.

Ritengo comunque che in questa situazione non esista alcuna possibilità di decollo per nessuno degli strumenti che invece lo stesso Governo intende avviare per tutti i settori produttivi al fine di garantire un riequilibrio delle situazioni anche in materia di previdenza; credo quindi che anche il mondo agricolo non abbia per il momento alcuna *chance* per partire con iniziative che procedano in tal senso.

Infine, e mi rivolgo all'onorevole Duilio, qualora lo desideri ci rendiamo disponibili a fornire una risposta scritta alle domande rivolteci.

PRESIDENTE. Ringrazio innanzitutto gli intervenuti per le preziose informazioni che ci hanno fornito e dichiaro conclusa l'audizione dei rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.

Sui lavori della Commissione

PRESIDENTE. Con la presente hanno termine le audizioni nell'ambito della procedura informativa sul sistema pensionistico che ha avuto inizio circa due mesi fa, anche perchè non sappiamo se il Ministro del tesoro, da noi invitato, sarà in grado di intervenire nei prossimi giorni. Siamo pertanto nell'impossibilità di indicare la data di una eventuale prossima seduta, nella quale sarebbe opportuno trarre delle conclusioni rispetto all'enorme materiale raccolto nel corso del nostro lavoro.

A conclusione di questa fase della procedura informativa, sento il dovere di ringraziare il Segretario della Commissione, il personale addetto alla segreteria e gli stenografi per l'impegno dimostrato nello svolgimento di un lavoro pesante e in orari talvolta impossibili.

I lavori terminano alle ore 10.

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI CONTROLLO SULL'ATTIVITÀ DEGLI ENTI GESTORI
DI FORME OBBLIGATORIE DI PREVIDENZA E ASSISTENZA - UFFICIO DI SEGRETERIA

Il Consigliere parlamentare preposto
DOTT. GAETANO SCUDERI